

MATTEO BOSISIO

*La Misochea di Martino Bovolino: encomio di Gian Giacomo Trivulzio
e speculum principis per Gian Francesco*

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,
Roma, Adi editore, 2014
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MATTEO BOSISIO

*La Misochea di Martino Bovolino: encomio di Gian Giacomo Trivulzio
e speculum principis per Gian Francesco**

Martino Bovolino, nato a Mesocco in Val Mesolcina, fu una figura di spicco all'interno della propria comunità. La morte del Magno nel 1518 spinse Bovolino a scrivere la Misochea Magni Trivultii (Milano, de Ponte, 1519), opera oscillante tra l'encomio di Gian Giacomo e lo speculum principis per Gian Francesco, suo nipote e unico erede. La Misochea è composta da tredici capitula in distici elegiaci, preceduti da una lettera di dedica a Gian Francesco, e si conclude con una corona di otto sonetti in italiano. Il contributo intende presentare i sonetti (cc. C 1r-4v), soffermandosi sulla loro specificità contenutistica e stilistica: Bovolino celebra Gian Giacomo paragonandolo a famosi personaggi biblici (es. I e II), sino ad accostarlo iperbolicamente alla Vergine (VIII); lo contrappone a celebri generali della storia antica (IV), ne ricorda le sventure patite come prova di coraggio e forza d'animo (VII) e, nello stesso tempo, lo scagiona da alcune imprudenze commesse durante il governo sulla Mesolcina (I). La corona, costruita da componimenti dall'eterogenea forma e matrice, mira in ultima istanza a dimostrare al giovane Gian Francesco di incarnare il «vero herede / de l'avita virtude» (VI, 7-8), spronandolo a seguire le orme del nonno.

La *Misochea Magni Trivultii*, composta nel 1519 da Martino Bovolino, è formata da tredici *capitula* in distici elegiaci, preceduti da una lettera di dedica a Gian Francesco Trivulzio, unico erede di Gian Giacomo Trivulzio.¹ L'opera si conclude con una corona di otto sonetti in volgare (cinque dei quali caudati: I-III, VI e VII),² definita dall'autore «girlandeta a fior cernude», ossia “antologia di testi scelti” (III, 8). Lo scopo della *Misochea*, libello catalogabile tra l'encomio e lo *speculum principis*,³ è educare e invitare Gian Francesco – che si trovava all'età di quindici anni a gestire un ingente patrimonio di beni e di titoli – a imitare le imprese del nonno, scomparso l'anno precedente.

Sulla vita di Bovolino, di fatto il primo “scrittore” grigionese in lingua italiana, grazie ai sonetti, possediamo poche informazioni. Figlio di un notaio di nome Guglielmo, al quale subentrò intorno al 1497, nacque a Mesocco, in Val Mesolcina (da cui il titolo della raccolta *Misochea*).⁴ È presumibile che sia nato negli anni Settanta del secolo XV; non sappiamo, però,

Desidero esprimere la mia gratitudine a Simone Albonico, Riccardo Contini, Edoardo Fumagalli, Claudio Griggio e Marino Viganò; un particolare ringraziamento va alla Fondazione Brivio Sforza e alla Fondazione Trivulzio di Milano.

¹ Gian Giacomo Trivulzio (1442-1518), figlio di Antonio e di Franceschina Aicardi Visconti, entrò a soli nove anni nel seguito di Francesco Maria I Sforza. Soprannominato il Magno per le doti di condottiero, servì gli Sforza (dal 1465) e i Trastamara (dal 1486). Dopo la rottura con Ludovico il Moro e il passaggio al servizio del re di Francia (1495), venne creato da Carlo VIII comandante e governatore di Asti, mentre fu nominato da Luigi XII marchese di Vigevano, Maresciallo di Francia e, nel biennio 1499-1500, luogotenente generale di Milano. Ritiratosi in Francia dopo il ritorno degli Sforza, guidò la riconquista di Francesco I (1515). Sposato due volte, ebbe un solo figlio legittimo, Gian Nicolò Trivulzio, padre di Gian Francesco, che morì a Torino il 7 luglio del 1512. Sul personaggio, in mancanza di una biografia recente, rinviamo all'ancora utile C. ROSMINI, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian-Jacopo Trivulzio detto il Magno*, Milano, Destefanis, 1815.

² c. IVv: «postremo autem octo vernacula epigramata, que vulgo sonetos appellant, diversis temporibus, locis et causis, magno avo tuo tibique alias per me aedita apponere curavi». I testi inediti da qui in poi vengono trascritti in conformità ai criteri esposti in appendice. Sulla sezione latina dell'opera rinviamo all'analisi di E. FUMAGALLI, *Martino Bovolino e la poesia encomiastica per Gian Giacomo Trivulzio*, in *Tra due mondi. Miscellanea di studi per Remo Fasani*, Locarno, Dadò, 2000, 193-229.

³ Sui due sottogeneri si vedano da ultimi *Specula principum*, a cura di A. DE BENEDICTIS, Frankfurt am Main, Klostermann, 1999; *Forme e occasioni dell'encomio tra Cinque e Seicento*, a cura di D. BOILLET e L. GRASSI, Lucca, Pacini Fazzi, 2011 e *Principi prima del Principe*, a cura di L. GERI, Roma, Bulzoni, 2012.

⁴ Ricordiamo che il Trivulzio nel 1480 aveva comprato dalla famiglia De Sacco la signoria sulla Mesolcina e sulla Calanca, estesa nel 1493 dall'acquisto del Rheinwald e del Safiental; il padre di Martino compare nel 1481 in un giuramento di fedeltà a Gian Giacomo, mentre il figlio racconta in un passo della *Misochea* di aver fatto parte del suo seguito per un anno (cc. IIr-IIv). Sul Magno e il governo della Valle si

quali studi intraprese e la sede, anche se si suppone che avesse ricevuto un'educazione simile a quella decisa per il figlio.⁵ Comunque sia, fu una figura di spicco all'interno della comunità grigionese: dal 1527 al 1529 ottenne il vicariato in Valtellina durante la reggenza di Giorgio Beeli di Belfort; partecipò, per conto delle Repubblica delle Tre Leghe (unione della Lega Caddea, Grigia e delle Dieci Giurisdizioni), a varie missioni diplomatiche presso la Repubblica di Venezia e lo Stato pontificio. Nel 1531 venne assassinato a Cantù dagli scherani di Gian Giacomo Medici, castellano di Musso, ostile a un'alleanza tra le Tre Leghe e gli Sforza, che Bovolino stava cercando di favorire.

La sezione latina della *Misochea* tratta, come sostenuto dallo scrittore nel primo capitolo (c. A 1v, vv. 7-10), solo alcuni episodi della vita del Trivulzio, che si collegano non di rado a riflessioni e commenti di carattere generale: nel secondo capitolo (cc. A 1v-2v) l'elogio del personaggio viene accompagnato all'invito rivolto a Milano perché renda pubblico omaggio a una personalità così eminente; nel terzo (cc. A 2v-4v) la rievocazione del pellegrinaggio del Magno in Terrasanta spinge Bovolino a esortare gli stati europei più influenti a indire una crociata; nel quarto (cc. A 4v-6r) viene raccontata la vittoria di Fornovo; nella quinta (cc. A 6r-7r) viene rievocata la battaglia di Agnadello, combattuta dal Trivulzio contro Venezia; nel sesto (cc. 7r-8r) sono presentate le azioni militari del Maresciallo in Romagna, rese necessarie per contrastare le mire espansionistiche di Giulio II; nel settimo (cc. A 8r-8v) risalta un'invettiva contro i poeti che si servono solo della mitologia pagana e trascurano le vicende contemporanee; nei capitoli VII-X (cc. A 8v-B 4r) Bovolino riassume la battaglia di Marignano, inserendo frequenti ricordi del Magno di carattere morale e religioso; nei capitoli XI-XIII (cc. B 4r-8v), invece, lo scrittore stila un bilancio finale sulla vita del Trivulzio e conclude l'opera con la preghiera a Cristo perché possa accogliere il personaggio in Paradiso.

I sonetti (cc. C 1r-4v) recuperano e sintetizzano alcuni temi espressi lungo i tredici capitoli in distici non senza ricercare, però, una peculiare autonomia stilistica e contenutistica di cui daremo conto. Il contributo si concentrerà soprattutto sui testi in volgare. I sonetti della *Misochea*, letti sino ad ora nella non impeccabile trascrizione di Zandralli,⁶ erano da tempo irriperibili, poiché i due esemplari del testo conservati presso la Biblioteca Nazionale Marciana sono mutili nella parte finale, che tramanda la sezione volgare della raccolta.⁷ Un testimone, integro, di cui si erano perse le tracce dopo la Seconda Guerra Mondiale, è conservato presso la Fondazione Brivio Sforza di Milano, di recente costituzione.⁸

Il primo sonetto si apre con il rilievo dato del poeta a sé («i' vedo»), che sembra affermare la centralità dell'atto creativo (cfr. anche II, 15 e VII, 4). Segue una rassegna di personaggi da interpretare in modo allegorico, secondo quanto sostiene il cappello introduttivo in latino («vernaculum carmen alegorice»), che, come per gli altri testi, ha la funzione di fornire alcune

vedano S. TAGLIABUE, *La signoria dei Trivulzio in valle Mesolcina, Rheinwald e Safiental*, Milano, Società Palatina, 1927 e F.D. VIELI, *Storia della Mesolcina*, Bellinzona, Grassi, 1930.

⁵ Ci può aiutare una lettera del 3 luglio 1530 a Erasmo da Rotterdam, in cui raccomanda il figlio Lazzaro, appena partito per seguire i corsi dell'umanista Glareano a Friburgo in Brisgovia. Le due missive di Bovolino a Erasmo sono pubblicate in E. ROTERODAMUS, *Opus epistolarum*, VIII, a cura di S. ALLEN, Oxford, Clarendon Press, 1934, 59-60 e 465. Documenti e indicazioni biografiche sono ricavabili da A.M. ZENDRALLI, *Il Grigioni italiano e i suoi uomini*, Bellinzona, Salvioni, 1934, 102-105; C. SANTI, *Notai moesani*, «Quaderni Grigionitaliani», LVIII, 1989, 242-261 e M. BUNDI, *I primi rapporti tra i Grigioni e Venezia nel XV e XVI secolo*, Chiavenna, Centro di Studi Storici Valchiavennaschi, 1996, 74-87, 270-74 e 281.

⁶ A.M. ZENDRALLI, *Eruditi di Mesolcina: un "carne" e otto sonetti di Martino Bovolino*, «Quaderni Grigionitaliani», VIII, 1938-1939, 19-22.

⁷ Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Misc. 0547. 007 e 2486. 002. La possibilità di leggere il *colophon* (c. C 4v) ha dato modo di attribuire la pubblicazione dell'opera a Gottardo da Ponte (Gothard des Bruges o Van der Bruggen) e non a Giovanni da Legnano, come si supponeva in passato (E. FUMAGALLI, *Martino...*, 197-199). Sul tipografo vd. F. ASCARELLI e M. MENATO, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki, 1989, 150-151 (con bibliografia pregressa).

⁸ Per il testo dei sonetti vd. M. BOSISIO, *Edizione dei sonetti della Misochea di Martino Bovolino*, «Archivum Mentis», 2015, in cds.

chiavi di lettura ed elementi di contestualizzazione: la persona intravista da Bovolino pare l'arcangelo Michele, un «novo Achile», un «bon Camillo», un «Ciceron» e il «felice marito di Rachel», ossia Giacobbe (vv. 1-4). I riferimenti ricorrono a precise simbologie: San Michele non è soltanto il paladino del Cristianesimo contrapposto agli antichi culti pagani o, nell'*Apocalisse di Giovanni* (XIII, 7-8), colui che conduce gli angeli nella battaglia vittoriosa contro il demonio («sopra el drago»); la sua presenza allude al collare dell'Ordine di S. Michele, onorificenza cavalleresca ricevuta da Gian Giacomo Trivulzio nel 1496 e che ne contraddistinguerà l'iconografia.⁹ I rinvii ai restanti personaggi potrebbero alludere più genericamente alle virtù belliche (Achille), politiche e oratorie (Marco Furio Camillo e Cicerone) e di gestione del *genus* (Giacobbe) impersonate da ciascuno.¹⁰

Ciò prelude alla seconda quartina, in cui vengono presentati altri personaggi scritturali secondo un elenco costruito anaforicamente (vv. 6-8): all'articolo indeterminativo maschile seguono l'apposizione, il sostantivo trisillabo terminante in *-tor* e il relativo complemento di specificazione. Il Trivulzio è ora accostato a Mosè, liberatore del popolo di Israele (vv. 5-6); ad Apollo, vincitore del «gran Phiton» e addirittura a Dio, equo vendicatore dello «iusto Abel» (v. 8). L'ultimo raffronto è da intendere in modo allegorico, in quanto si incarica di sottolineare le doti di chi ha saputo governare con saggezza la Val Mesolcina.

Ipotizziamo che questo accenno intenda scagionare il Trivulzio da un grave abuso compiuto a Mesocco e rimasto vivo per anni nell'immaginario collettivo della comunità: nella Valle la giustizia non era ad appannaggio dei feudatari, giacché antiche usanze prevedevano l'elezione diretta dei giudici da parte del popolo;¹¹ ciò nonostante nella seconda metà del 1482 Gian Giacomo «violentemente et sforzatamente, senza alcuna raxone, fece impichar per li muri del castello» il notaio Gaspare del Negro di Andergia, legato alla precedente amministrazione.¹²

Nelle terzine il componimento cambia ritmo e stile per mezzo di una netta partizione, impiegata in ogni testo della corona, tra la fronte e la sirma; appare evidente la commistione di lingue semitiche, del latino, del greco e di nomi biblici, grazie alla quale viene creato un testo mescolato.¹³ La Lombardia, ridotta a un «rabaam» prima dell'intervento del Trivulzio, deve intonare «sallamellech» al «redemptor», temuto come fosse «Ballaam» (vv. 7-9).¹⁴ Il concetto viene sviluppato tramite *variatio* nell'ultima terzina e nella coda: l'autore si augura che i nemici del Trivulzio siano «sposech», in attesa della comparsa sulla terra di «Melchisedech», secondo quanto sostiene il *Salmo CX*, 4: «tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech». ¹⁵ L'intonazione apocalittica – accentuata al verso 17 con l'allusione alla valle di

⁹ AFT, codice 2136. Una parte dei documenti che si citeranno dell'AFT (Milano, Archivio Fondazione Trivulzio) – che riguardano lettere, appunti di Gian Francesco, abbozzi di biografie sul Magno da parte di Giovan Giorgio Albriono e Giovan Antonio Rebuco – sono pubblicati con criteri diplomatici da M. Viganò, *Vita del Magno Trivulzio*, Milano, Fondazione Trivulzio, 2013.

¹⁰ L'ultimo riferimento a uno dei patriarchi del popolo di Israele è forse sollecitato dai problemi dinastici della casata.

¹¹ S. TAGLIABUE, *La signoria...*, 14.

¹² *Ibidem* e F.D. VIELI, *Storia...*, 99-100.

¹³ Ricontriamo alcuni possibili legami formali tra gli otto sonetti e la tradizione burchiellesca, da cui, però, Bovolino non eredita l'intento dissacratorio e parodico: lo schema metrico di ogni testo segue il modello principale (ABBA, ABBA, CDC, DCD e, se presente la coda, dEE); le rime tronche riprendono una scelta non insolita in Burchiello (XXXVII, LXIII, XCIV e XCV), così come la presenza di personaggi storici, mitologici o biblici (XVI, XLVIII, CVI), l'utilizzo di inserti in latino (XXVII; XXXVIII; XLVIII; LXXXIII) e di lessemi che ricalcano l'ebraico (XXXVII). Cfr. l'edizione dei *Sonetti*, a cura di M. ZACCARELLO, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2000.

¹⁴ L'invito espresso alla Lombardia e a Milano affinché celebrino Gian Giacomo si ritrova ai capitoli II e VIII della sezione latina (cc. A 1v-2v e A 7r-7v).

¹⁵ *Biblia sacra iuxta vulgatum versionem*, a cura di R. WEBER, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 1994. Per una lettura più agevole delle citazioni bibliche, si introdurrà l'uso della punteggiatura, non utilizzata nell'edizione di riferimento.

Giosafat, sede del Giudizio Universale (*Gl* III, 2) – viene bilanciata dalla certezza che il Trivulzio riposi «*in sinu d'Abraam*» (v. 13) e che la sua fama attraversi il mondo intero.¹⁶

Il secondo sonetto si collega al primo senza soluzione di continuità, perché viene mantenuto lo schema bipartito tra quartine (immagini e personaggi scritturali) e terzine (commistioni linguistiche e temi escatologici) e le peculiari parole-rima, formate da nomi propri tronchi, terminanti in consonante (es. vv. 12-14: «Hector... Ysach... Nestor»); pur tuttavia notiamo alcuni elementi di *variatio* quali il passaggio dal paragone allegorico all'augurio e l'introduzione indiretta di Gian Francesco. Il testo si apre con la speranza che Emanuele, ovvero Gesù Cristo stesso, protegga il Trivulzio come Dio ha fatto con Aronne (*Es* IV-XVII) o come l'arcangelo Raffaele con Tobia (*Tb* XII).

La seconda quartina assume una valenza differente, in quanto si attribuiscono al Maresciallo – con una disposizione anaforica degli elementi analoga al sonetto precedente – alcune caratteristiche come la forza di Sansone e il coraggio di Salomone. La sequenza si chiude con la speranza che lo scudo del Magno sia protetto da Gabriele, l'angelo dell'Incarnazione. I versi menzionati vengono preceduti dall'endecasillabo 5, in cui la funzione provvidenziale del profeta Daniele pare saldare le diverse sezioni del componimento: la figura di quest'ultimo compare nelle terzine mediante l'accenno alla vicenda di Abdenago, Misach e Sidrach (*Dn* III, 31-52), salvati da un angelo mandato da Dio, dopo essere stati condannati alla pena capitale da parte del sovrano babilonese Nabucodonosor (v. 9). Il miracolo elargito ai tre personaggi viene equiparato a quello che Daniele dispenserà a Gian Francesco: l'«agios» (“santo”, v. 9) lo renderà un nuovo Ettore, longevo come Nestore, mentre ne proteggerà la discendenza, affine a quella di Isacco (vv. 12-14): non sfugge l'ennesimo riferimento – canonico, ma in questo caso cogente – al bisogno di infoltire i rami familiari.

Nella coda del sonetto è inserita una formula in latino «*sic deprecor*», che attesta l'importanza del poeta, quasi interceda per averre gli auspici appena formulati. Il tutto viene concluso da un riferimento geografico rivolto al dominio del dedicatario, per poi allargare e distendere la panoramica attraverso il cenno all'Apocalisse (*Ap* XI), preannunciata dalla comparsa di «Elya et Enoch» (vv. 16-17).

Il terzo testo modifica l'impostazione sin qui adottata nella forma e nel contenuto, poiché è volto all'encomio del personaggio nella sua dimensione “storica”. La prima quartina è costruita secondo un'*accumulatio* di virtù e abilità proprie del Trivulzio, mentre forse la *unctura* «sanguie gentile» richiama un passo di *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno* (*RVF* CXXVIII, 74-75), in cui Petrarca sprona il «latin sanguie gentile» ad allontanare le compagnie mercenarie dalla Penisola.¹⁷ Ciò si attaglierebbe a un segmento finale della carriera del Magno, che sconfisse nella battaglia di Marignano le truppe svizzere (1515),¹⁸ le quali avevano ottenuto il controllo sul

¹⁶ Proviamo a chiarire il significato letterale delle terzine e della coda: v. 9: «rabaäm», probabilmente dall'arabo «ar-rabāt» (“avamposto fortificato”) o dal turco «rahbān» (“guardia di frontiera”), quindi, per traslato, “instabile, insicura”; v. 10: «ti dica... *sallamellech*», dall'arabo «as-salām 'alayk» (da cui «salamelecco»), “ti omaggi”; v. 11: «Ballaam», potente profeta chiamato dal re delle pianure di Moab per maledire il popolo ebraico (*Nm* XXIII-XXIV); v. 12: «sposech», di difficile attribuzione, ma dal senso di “vinto, sconfitto”; v. 15: «simellech», dall'arabo «malāk» o dall'ebraico «mal'aakh», “angelo”. È ovvio che, tenendo presente il carattere mimetico del linguaggio inserito, siano possibili diverse interpretazioni; però – in base allo spoglio del *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2004 – possiamo affermare che nessuna espressione individuata sembri echeggiare il dialetto grigionese.

¹⁷ F. PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di M. SANTAGATA, Milano, Mondadori, 1996.

¹⁸ C. ROSMINI, *Dell'istoria...*, 483-517.

Ducato di Milano; la vittoria avrebbe propiziato due anni dopo la restituzione al Trivulzio della Mesolcina, occupata dalla Lega Grigia nel 1513.¹⁹

Nella seconda quartina, Bovolino giustifica l'elogio svolto dai propri sonetti, definiti nella loro unità come «girlandeta a fior cernude» (v. 8); nondimeno l'autore decide di prendere le distanze dal proprio «piccol stile», contrapposto al sommo valore del signore (vv. 5 e 7). L'abusato *topos* di modestia viene impiegato nei capitoli latini con varie declinazioni: ad esempio nel V il poeta afferma il suo disappunto per essere costretto a narrare le imprese insigni del Trivulzio «succincto carmine», benché il personaggio meriti di essere ricordato «excelso carmine» (c. A 6v, vv. 13-14), e nel X non sarà la *Misochea* a dare lustro al Trivulzio, bensì l'esatto contrario (c. B 5r, vv. 18-19): «non tua gesta igitur celebrantur carmine nostro, / imo loqui de te gloria multa mihi est».

La prima terzina pare capovolgere il significato di una nota apostrofe dantesca (*Inf.* XXVI, 1-3): la popolarità del passo in questione e la facilità nel trasformare l'invettiva contro Firenze in adesione sincera rendono perspicua l'operazione di riuso. Se Dante si congratula dolorosamente con Firenze, perché la sua pessima fama viaggia «per mare e per terra» (v. 2),²⁰ qui si elogia il Trivulzio, la cui «voce» viene distesa lungo l'intera Germania (v. 11). L'esagerata attribuzione dei possedimenti del Trivulzio, che semmai domina la sorgente del Reno (situata nei Grigioni), non certo la «foce» (v. 10), viene iperbolicamente dilatata nella terzina successiva, perché il nome del *laudatus* è conosciuto in ogni parte dell'Oriente e dell'Occidente, dall'Oceano al Tirreno. L'argomentazione viene ripresa nella coda, diversificando di nuovo la struttura con una similitudine per cui la reputazione del personaggio corre come un «baleno» dall'India all'Africa (v. 15), certificandone l'esclusività nell'ultimo endecasillabo: «et tuto el mondo sol de te ragiona».

Nel quarto componimento il poeta propone alcune riflessioni più articolate e riprende la tecnica del raffronto, sviluppandola però per antitesi secondo il motivo dell'*ubi sunt* (*Bar* III, 16-19): il Trivulzio non può trarre elementi positivi dai personaggi elencati, poiché è superiore. La prima quartina si apre in modo piano e apparentemente scontato: «li Asirii, i Persi, i Greci e i Troiani, / ma sopra tutti i famosi Romani» si distinsero nel mondo per «l'opere de virtù», tanto da essere ancora ricordati (vv. 1-3). Ciò nonostante i «virtuosi ingegni humani» che fecero parte di tali nazioni non solo si esposero a eccessive «angustie» per ottenere beni terreni e caduchi, ma ora «son tutti in el Inferno» (vv. 1-2 e 4). La profonda religiosità di Bovolino, testimoniata anche dalle lettere a Erasmo, spiega la requisitoria contro la vanità degli onori privi di un valore superiore (*Qo* I, 2 e XII, 8).²¹ La medesima idea viene trasmessa nell'ultimo capitolo della *Misochea*, là dove lo scrittore, alla domanda retorica su che cosa servano dopo la morte «stemma, fastus / arma, aurum, imperium, gloria, pompa, decus», risponde con un eloquente «nempe nihil» (c. B 8r, vv. 1-2).

Nella prima terzina Bovolino riprende in modo macchinoso e ripetitivo l'apostrofe dantesca, il cui assetto formale è sfruttato per consigliare a Gian Giacomo di vivere «iocundo», dato che ha raggiunto in virtù gli «antiqui» (vv. 9 e 11). Nella seconda, però, viene esibito un dato determinante, ovvero la fede, che permetterà al signore di sopravanzarli e vivere «nel ciel sempre immortale» (v. 14).

Questo sonetto, abbastanza esile e privo di *labor limae*, offre comunque allo scrittore l'occasione per esporre alcuni concetti importanti. La questione della netta dicotomia tra pagani e cristiani

¹⁹ L. ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e il governo francese nello Stato di Milano (1499-1518)*, in *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, UNICOPLI, 3-70 e AFT, codice 2077.

²⁰ D. ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, Milano, Mondadori, 1966-1967.

²¹ Un elogio dei valori cristiani del Trivulzio si riscontra nel penultimo capitolo (cc. B 7v e B 8r). La noncuranza del Maresciallo per le proprie gesta pare comprovata da AFT, codice 2076, c. 6: «che mai, quando veneva de l'imprese, volse trionfi et veneva in la patria secretamente per non volere nesuna gloria».

– risolta seguendo un approccio più medievale che non rinascimentale – viene affrontata in più punti della *Misochea*; pare che, secondo Bovolino, non si debba idealizzare il passato, poiché i moderni, grazie alla rivelazione di Cristo, sono posti necessariamente su un piano più elevato: ad esempio nei capitoli II e X il Trivulzio dimostra di aver sovrastato i modelli militari dei Greci e dei Romani (c. A 2r, vv. 8-13 e c. B 4r, vv. 1-14); nell'undicesimo, Bovolino, passando in rassegna i condottieri che si sono meritati l'appellativo di "Magno", antepone indirettamente il Trivulzio ad Alessandro III il Macedone, Pompeo e Carlo Magno, dal momento che l'italiano ha sempre vissuto secondo virtù e ha conosciuto la «vera fides», ignota ai primi due (c. B 5v, v. 9).²²

Tale riflessione sembrerebbe da estendere, a tutta prima, anche alla letteratura; nel capitolo VII lo scrittore muove una dura reprimenda contro i numerosi poeti del proprio tempo, che si servono della mitologia e dei repertori stilistici classici, trascurando i temi contemporanei, incarnati, ad esempio, dalle iniziative del Trivulzio (c. A 8r, vv. 1-12):

O vos praeclari verba haec audite poetae,
aeternum quisquis nomen habere cupit:
quid replere iuvat, nugis mendacibus, orbem?
Fabula honestorum est turpis in ore nimis
nec falsos celebrasse deos nec talia vestris
somnia scripturis inservisse decet.
Carmina scribentes pereant lasciva poetae,
non sunt digna probis mollia scripta viris!
Quam male thesauros multi amissere [*sic*] laboris,
ingenii, studii, temporis atque sui,
somnia scribentes belli falsosque deorum,
cultus faetentis luxuriaequae luem!

Il *topos* della falsa modestia dimostrato nei passaggi seguenti, attraverso cui Bovolino si lamenta per la mancanza di un uomo degno che possa riferire le «splendida gesta» di Gian Giacomo (c. A 8v, v. 14), esalta di riflesso l'operazione della *Misochea*.²³ Resta da capire, però, come si concili questo passaggio con la critica agli scrittori coevi: iniziamo a dire che, per l'autore, sono da condannare sì i «nostros modernos scriptores et presertim poetas», ma non la letteratura in quanto tale, che, quando abbraccia i valori cristiani, assolve una funzione morale e pedagogica rilevante (c. IIIv).²⁴ In una missiva di Bovolino a Gian Francesco, pubblicata da Cesare Santi, troviamo un ulteriore chiarimento:²⁵ il mittente tenta di porgere alcuni consigli al giovane interlocutore, che necessita di un'istruzione adeguata in vista dei futuri impegni pubblici (p. 242). Il suggerimento di Bovolino è di seguire «virtude e veritade» mediante il mezzo più adeguato, ossia «imparare [le] littere» (p. 243). Oltretutto rammenta al Trivulzio di godere del «diletto e dolcezza» che la letteratura dispensa, abituandosi così a seguire la «verità», che «non è vile parola», perché «Deus est veritas» (pp. 243-44).²⁶

²² La devozione di Gian Giacomo viene abbondantemente spiegata nel capitolo IV, dedicato al pellegrinaggio in Terrasanta del 1476. Per l'episodio vedi anche AFT, codice 2134, 3, c. 5 e C. ROSMINI, *Dell'istoria...*, 33-49. La sua supremazia militare viene ribadita in AFT, codice 2076, c. 8: «fu el primo che insegnò a francosi levare sopra carri et pasare li monti per ponti».

²³ Un espediente affine è rintracciabile al termine del capitolo X (c. B 5r, vv. 12-15): «quis laudes numerare tuas, heu, quisve tuarum / virtutum hoc humili carmine gesta potest? / O quot ab antiquis celebrantur facta poetis, / quae minima aut potius forte fuere nihil!».

²⁴ Non a caso nel capitolo VIII Bovolino afferma quasi programmaticamente (c. B 1v, v. 15): «nitor enim purum tantummodo dicere verum».

²⁵ C. SANTI, *Lettera di Martino Bovolino a Gian Francesco Trivulzio*, «Quaderni Grigionitaliani», LIX, 1990, 236-46. La lettera è custodita presso l'AFT con la segnatura 2077 V.

²⁶ La coscienza del fine pratico della lettera (242: «el desiderio che io ho da te Signore mio è magno e sublime e facilimo: vorebe che tu venisti un homo come fu la felice memoria de tuo patre per quanto vivette, ma precipue come fu il tuo magno avo») non viene disgiunta da quello più personale (245): «so che tu impari a legere littere scripte a mano: dovendo legere tanto potrai legere de questa come de una

Il quinto testo pare configurarsi quale “intermezzo” tra la rivelazione della superiorità di Gian Giacomo e lo *speculum* rivolto al nipote. Le quartine, piuttosto statiche, descrivono le caratteristiche del castello di Mesocco, mentre le terzine, più animate, riassumono alcuni avvenimenti recenti riguardanti la comunità grigionese. Le quartine sono divise in modo netto, visto che, se nella prima il castello medesimo esalta, attraverso la prosopopea, la posizione favorevole scelta da Dio per l'ubicazione, nella seconda vengono passati in rassegna gli interventi umani sul paesaggio circostante promossi dal Magno.

La seconda quartina sembra esibire riferimenti significativi: ai versi 5 e 6 si parla della «creatura» di alto livello tecnologico di cui fu dotato il castello; tale richiamo potrebbe riferirsi alle opere fatte costruire e adottare dal Trivulzio, quali il muraglione che proteggeva la fortezza e l'artiglieria importata da Bellinzona, comprendente cannoni, spingarde, mortai, falconi, schioppi.²⁷ La sicurezza garantita da simili accorgimenti è legittimata dall'endecasillabo 8, in cui il castello afferma di non aver «pagura» di alcun attacco nemico, e viene implicitamente comprovata da un dispaccio di Gustavo Panigarola, collaboratore di Ludovico il Moro, il quale sostenne che «per avere dicta rocha è bisogno tradimento o fame, aliter è un altro ragionare dell'impossibile quanto alla forza»;²⁸ proprio la concordia tra i cittadini è assicurata dalla «fé», che al verso 7 rappresenta la condizione grazie alla quale Mesocco si manterrà sempre «invicta».

I cenni storici si consolidano nelle terzine: la prima è funzionale alla seconda, perché la veloce sconfitta del re di Francia viene contrapposta alla resistenza del castello medesimo. Difatti il «Roi», lessema utilizzato direttamente in francese, fu sconfitto dagli italiani in meno di due anni, perdendo ogni possedimento e le «castella» (vv. 9 e 11). Forse l'autore si sta rifacendo alla battaglia di Novara del 1513, in cui le truppe della Lega Santa piegarono i francesi, guidati dallo stesso Trivulzio, costringendoli ad abbandonare Milano dopo più di dieci anni.²⁹ La precisa allusione temporale, che segna il fallimento della politica estera transalpina (v. 10), si può intendere con il periodo intercorso tra la formazione della coalizione antifrancesa (1 ottobre 1511) e il definitivo ritiro di Luigi XII (6 giugno 1513).³⁰

La seconda terzina loda il Trivulzio e, in particolare, Mesocco, opponendo le numerose «castella» perse dal re di Francia al baluardo grigionese, resistito nonostante la lontananza coatta del suo signore. Qui Bovolino con «quattro anni» intende forse il periodo dal 1513 al 1517 in cui il Trivulzio, giusto a causa della sconfitta patita a Novara, venne privato del feudo (v. 13). Tuttavia la capacità della popolazione di difendersi dagli attacchi stranieri è stata ripagata con il ritorno del condottiero: per questo il sonetto può concludersi con un periodo gnomico posto in coda, in base al quale «Misoco» detiene il primato di bastione inespugnabile a differenza di qualsiasi «forte loco» italiano a disposizione di Luigi XII (vv. 16-17).³¹

La strategia dello scrittore di insistere nella «girlandeta» sulle sole virtù morali e religiose del Trivulzio³² – lasciando in secondo piano le imprese belliche, che, qualora evidenziate, sono di frequente alluse attraverso la presenza di personaggi biblici – rischia a volte di essere ambigua. E qui siamo di fronte a un caso palese, in quanto pare un accorgimento forzato e insieme ingenuo mettere in risalto un suo fallimento: è vero che il ricordo della battaglia di Novara è funzionale a

altra de la quale non ne riporti alcun frutto et fatta per facende de altri et non tue: se questa non ha altra virtude in se l'ha al mancho questa che l'è fata per amor tuo».

²⁷ M. VIGANÒ, *L'età dei Trivulzio: dall'acquisto alla demolizione (1480-1526)*, «Quaderni Grigionitaliani», LXXIX, 2010, 213-215.

²⁸ S. TAGLIABUE, *La signoria...*, 12.

²⁹ AFT, codice 2134, 4, c. 1.

³⁰ C. ROSMINI, *Dell'istoria...*, 467-483; M. Pellegrini, *Guerre d'Italia (1494-1530)*, Bologna, Il Mulino, 2009 e M. Viganò, *L'età...*, 2010, 199-220.

³¹ Dopo il 1513 le Tre Leghe occuparono la Mesolcina, ponendo Vincentino Jos di Ilanz come commissario; pur tuttavia costui non riuscì a conquistare il castello di Mesocco, a difesa del quale rimase Toso da Candia, castellano fedele a Gian Giacomo.

³² Non a caso il vocabolo «virtù» e suoi derivati, su ottocentoquarantanove lessemi impiegati nei sonetti, risulta il più frequente (12 attestazioni).

celebrare la patria di Bovolino e, di conseguenza, il suo feudatario; tuttavia il personaggio era noto presso i contemporanei (e sarà ricordato dai posteri) quale uomo d'azione, celebre per le vittorie campali, l'astuzia, la spregiudicatezza, le strategie militari.³³

Nel componimento successivo l'attenzione viene finalmente spostata su Gian Francesco, cui spetterà raccogliere l'eredità del nonno. Il sonetto – che Bovolino, come si vede dalla didascalia, finge con ogni evidenza di aver scritto otto anni prima («illustrissimo Francisco Trivultio comiti Misochi dum adhuc esset septennis praesente Magno Trivultio avo suo») – traccia un percorso di progressivo approfondimento, che mira a rintracciare le somiglianze esteriori e morali che avvicinano Gian Francesco al Magno.

Nella prima quartina l'attenzione si raccoglie sulla «presentia e l'indole iocunda» del personaggio, che, malgrado la «tenerella etade» (vv. 1-2), offrono un chiaro indizio di parentela. Nella seconda quartina Gian Francesco viene indicato con un *tricolon* quale «personeta gentil, prompta e facunda» (v. 5), che assume un valore iperbolico se pensiamo alla verde età in cui il personaggio si sarebbe impadronito di tali virtù.

Nelle terzine l'elogio di Gian Giacomo si riflette sul nipote e viceversa, istituendo alcune corrispondenze: nella prima il Maresciallo viene detto «felice... e fortunato» mediante un verso in cui le due apposizioni sono inserite in posizione enfatica e vanno a incorniciare nel mezzo l'espressione «grando avo»; nell'ultima viene accostata la giovinezza del nipote con l'«età matura» del nonno, desideroso di essere sostituito da un degno successore: le due quartine, che avevano illustrato le proprietà pratiche e interiori del personaggio, vengono riepilogate, poiché è giunto il momento in cui Gian Giacomo accolga un «altro Trivultio rinovato» uguale «in gesti e in figura» (vv. 13-14). I temi finali – e gli schemi letterari e retorici dell'encomio e dello *speculum* – si sovrappongono: se nella seconda quartina venivano fatte presenti a Gian Francesco le doti del nonno, nelle terzine i termini di raffronto vengono invertiti, giacché è Gian Giacomo a doversi compiacere per aver trovato un ottimo erede.

Il sonetto esaminato si collega a due capitoli della *Misochea*: nel X è presente il medesimo espediente, in quanto vengono definiti felici i parenti del signore se seguiranno le sue «virtutis vestigia clara» (c. B 4v, v. 26). Nel seguente, l'elogio della discendenza viene accompagnato da un'esortazione rivolta ai famigliari del Trivulzio ad accettare la morte del Magno con tranquillità, poiché Dio premierà il defunto con la vita eterna (c. B 7r, vv. 3-4): «gaudendum est igitur fidei munimine namque / dantur post vitam gaudia certa bonam».³⁴

Il settimo componimento rievoca l'ultima sciagurata spedizione del personaggio, secondo quanto suggerisce il cappello introduttivo («Magno Trivultio dum esset apud regem in Britania agitatusque magnis rebus laete viveret»): le maldicenze diffuse dal visconte di Lautrec riuscirono a porre in discredito il Trivulzio presso la corte di Francesco I. Per recuperare il rapporto il Maresciallo volle recarsi in fretta dal sovrano; però la lunga e debilitante traversata delle Alpi, l'età avanzata e l'umiliazione subita per le udienze ripetutamente negate contribuirono ad aggravare lo stato di salute già malfermo del Trivulzio, che morirà a Chartres il 5 dicembre

³³ Si prendano come esempio le rievocazioni del Notturmo Napoletano (*Exequie solenne e sontuosissime di lo illustre e invitto signore Ioanni Iacomo da Triulci capitano generale di l'arte militare*, Milano, s.t., 1519, CNCE 71641), di Ludovico Ariosto (*Orlando Furioso* XIV, 9, 5-8), di Paolo Giovio (*Elogia virorum bellica virtute illustrium veris imaginibus supposita*, Firenze, Torrentino, 1551, 202, CNCE 21175), oppure di Torquato Tasso (*Genealogia della Serenissima casa Gonzaga*, LXXIII, 1-6 e LXXXI, 1-4).

³⁴ Nella lettera pubblicata da Cesare Santi il Maresciallo è definito «corona et specchio de virtude non solum de la sua caxa et patria, ma de tuta la Italia et de tuto il presente seculo» (242), mentre Bovolino, prima di congedarsi dal corrispondente, raccomanda a Gian Francesco di non seguire gli insegnamenti dei classici, poiché «tu hai inanti a li toi ochi, nel tuo proprio sangue, in la tua propria casa, imo tu sei solo et unico erede de colui da cui piglia et po' pigliar forma et esempio a ben vivere, a farsi virtuoso et grande qualunque omo non solum de Milano, ma de tuta Italia» (246).

1518.³⁵ Il sonetto, quindi, si contraddistingue quale *exemplum* finale diretto a Gian Francesco perché impari a riconoscere la fragilità della vita umana e l'irrazionalità della fortuna, i cui unici rimedi vanno rintracciati nella religione cristiana.

Il testo mostra una certa cura formale, in quanto alle parole-rima delle quartine – tronche, con le vocali toniche terminanti in *o* oppure *u* e per lo più monosillabiche («pò... virtù... più... to... no... tu... su... so») – vengono accostate quelle delle terzine (polisillabiche, piane e con vocali toniche *i* o *a*: «gradito... stato... attribuito... travagliato... reuscito... sublimato») e della coda (bisillabiche, piane e con vocali toniche *e* o *a*: «dato... sei... lei»)³⁶, mentre i numerosi lessemi, impiegati sovente nelle terzine in sede explicitaria, portano il discorso a saturazione tramite accumulazioni e figure etimologiche: «gradito... grado... gradito; travaglia... travagliato; sublime... sublimato». Inoltre il ragionamento serrato delle terzine si differenzia dall'andamento conciso e moraleggiante delle quartine, sino alla «continua e vittoriosa ascensione» della coda³⁷.

Nelle quartine Bovolino esorcizza il problema del destino, invitando la «Fortuna» a fare pure «tuto quel che pò» contro la virtù del Trivulzio (vv. 1-2): il risultato non sarà di abbattere il personaggio, anzi di fortificarne «el viver» sereno (v. 4). L'immagine della forza reattiva di Gian Giacomo contro l'arbitrarietà della fortuna viene riassunta dal verso 5, che potrebbe tradurre la locuzione *frangar, non flectar*, ed è specificata negli endecasillabi successivi: la fortuna non è mai riuscita a vincere il Trivulzio, poiché il suo ingente «poter» non possiede la capacità di scalfirne la «virtude» (v. 8). Queste affermazioni, di per sé piuttosto scontate, vengono elevate dal verso 7, in cui la vigoria della palma trasmette il messaggio cristiano della vittoria sulla morte.³⁸

Le terzine rivelano un tono argomentativo più complesso; la prima è interamente dedicata a un periodo ipotetico dell'irrealtà, funzionale a ribadire la dimensione quasi celeste del Trivulzio: se la sua felicità fosse stata raggiunta senza «travaglia», allora il «sublime stato» sarebbe da attribuire interamente al volere del caso (v. 9). La seconda terzina si apre con una avversativa in sede incipitaria, che confuta l'ipotesi appena esposta (vv. 13-14): i traguardi raggiunti sono da assegnare alla «virtù», perché il Maresciallo, nonostante fosse angustiato dalla sorte, è riuscito a superare ogni avversità con «honor». Nella coda viene sciolto ogni dubbio intorno al reale peso della fortuna: il «grado excelso» (v. 16), conquistato dopo anni di sofferenze, non è merito del solo Trivulzio, che deve riconoscere nell'aiuto di Dio, e non nella sorte o nella semplice condotta ammirevole, il motivo per cui ha trascorso una felice esistenza.

L'ultimo sonetto chiude la «girlandeta» secondo un processo che accosta Gian Giacomo a Maria.³⁹ Bovolino si avvale della figura della Vergine per costruire una similitudine con il dedicatario, mentre il ragionamento viene sviluppato per mezzo di uno stile concettoso come nelle terzine del componimento precedente.

³⁵ C. ROSMINI, *Dell'istoria...*, 531-541 e AFT, codice 2077. L'episodio è trattato nell'ode XI di Renato Trivulzio, dall'incipit *Apollo ove mi meni* (*Canzoniere o Libro delle rime*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, V 24 sup). Sul poeta si veda S. ALBONICO, *Il ruginoso stile: poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*, Angeli, Milano, 1990.

³⁶ Lo sperimentalismo dei sonetti non sembra anticipato nei distici elegiaci della *Misochea*; Bovolino, infatti, se dimostra nella sezione latina «una assimilazione lenta dei classici... cerca di occultare, con maggiore o minor successo, i suoi prestiti... [si sforza di] nobilitare il proprio dettato... illeggiadrisce il testo con l'impiego di diminutivi anche non classici, secondo la moda apuleiana imperversante fra Quattro e Cinquecento» (E. Fumagalli, *Martino...*, 222, 223 e 226), tuttavia non si serve di tecniche, registri ed espedienti formali paragonabili a quelli della «girlandeta».

³⁷ R. FASANI, *Martino Bovollino: un poeta*, «Quaderni Grigionitaliani», LXV, 1996, 300.

³⁸ Vd. per es. *P* XCI, 13-16 («iustus ut palma florebit ut cedrus Libani multiplicabitur. Plantati in domo Domini in atriis Dei nostri florebut. Adhuc multiplicabuntur in senecta uberi et bene patientes erunt, ut adnuntient quoniam rectus Dominus Deus noster et non est iniquitas in eo»).

³⁹ Si tenga presente che la Cappella Trivulzio (quadriportico della Basilica di San Nazaro in Brolo a Milano), voluta dal Magno e progettata da Bramantino, fu dedicata alla Madonna il 5 agosto del 1518.

La stravagante interpretazione teologica del poeta si apre con una domanda, «chi me sa dire», conclusasi con la risposta diretta al verso 4 («io dico»). Il quesito, animato da una forte inarcatura e dalla struttura chiastica (vv. 2-3), riguarda il legame tra la Vergine e i peccatori; cioè Bovolino chiede se, nell'economia del disegno divino, sia più importante la presenza di Maria o dei peccatori. La risposta sembra prevedere che siano i peccatori a determinare il ruolo della Madonna e non viceversa.

Nelle terzine viene ribadito il giudizio, spostando l'attenzione sul Trivulzio: è vero che la grazia distribuita da Maria agli uomini è maggiore di quanto mai i peccatori potranno ricambiarle con le preghiere, nondimeno è certo che la Vergine rimanga «obligata» nei confronti dell'umanità, in quanto il peccatore rappresenta la ragione «del suo ben» (vv. 10-11). L'ardita considerazione viene spiegata dalla terzina conclusiva, in cui si scopre che il macchinoso artificio è funzionale a omaggiare il Maresciallo, tanto che Maria assolve un ruolo retorico di supporto:⁴⁰ il Trivulzio, che viene invitato ad amare il motivo della propria sofferenza, «causa» di perfezionamento, pare così innalzato a guisa di martire moderno e paladino della cristianità (vv. 13-14).

Alla luce del testo conclusivo sembra che l'insieme dei componenti formi un organismo armonico e in sé concluso: il numero otto, come, già segnalato da Remo Fasani, simboleggia «la resurrezione di Cristo dopo la settimana di passione, e qui potrebbe significare la virtù che deve risorgere di avo in nipote».⁴¹ In effetti l'andamento del discorso suggerisce un percorso ascensionale, reso unitario dalla presenza di rispondenze interne piuttosto scoperte: se i primi due testi elogiano il Trivulzio, trasfigurato secondo temi biblici, e preannunciano il sopraggiungere dell'Apocalisse, dal terzo al quinto sonetto l'attenzione si sofferma sul personaggio nella sua dimensione terrena; infine lo scrittore, concludendo con la singolare preghiera alla Vergine, che recupera e porta a compimento le tesi escatologiche iniziali, invita Gian Francesco a comportarsi quale degno erede.

Ma quest'ultimo, che dimostra di ricordarsi vagamente dell'opera,⁴² sembrerà non aver appreso nulla dalla *Misochea*, se è vero che la confisca dei beni per aver tentato di avvelenare Francesco Maria II Sforza (1522), le reiterate condanne a morte ricevute (1534 e 1550), il soggiorno coatto a Lione e ad Avignone, la demolizione del castello di Mesocco imposta dalle Tre Leghe (1526), la dissipazione del patrimonio ereditato e il pessimo governo sulla Mesolcina, persa definitivamente nel 1549,⁴³ non furono episodi degni della memoria del «grando avo».

⁴⁰ Notiamo che il massimo sforzo celebrativo ha chiamato in causa la figura della Madonna, che, all'inizio del capitolo I della *Misochea*, era invocata dal poeta insieme a Gesù, al posto delle Muse e delle divinità pagane consuete (c. A 1v, vv. 10-16).

⁴¹ R. FASANI, *Martino...*, 294.

⁴² In AFT, codice 2076, c. 1 troviamo appuntato il seguente *pro memoria*: «guardare el libro Bovolino che ho me, che dice S.^{re} mio avo, in Avignone».

⁴³ Risulta commovente il tentativo di Giovan Giorgio Albrionio, notaio di Asti nonché governatore del feudo di Mesocco, di dissuadere Gian Francesco dal cedere il possedimento (AFT, Feudi, cart. 14, fasc. 1537-1545): «Io Ill.^{mo} S.^r Io. Iacomo diceva: «Vigevano, Cassino e le altre terre del milanese sono nostre, però Musoco è mio». E diceva el vero, perché quelle terre del milanese sono date in preda e ruina e a sacco e angarizati, ora da soldati e ufficiali imperiali, ora da francesi, ora da duchi o da altri S.^{ri} armati. [...] Nel contato de Musoco non accade fare tanti restori, però sempre ne ha goduto o poco o assai».